GERARCHIA E DEMOCRAZIA

COLLEZIONE ARETÉ

JULIUS EVOLA - RENÉ GUÉNON

GERARCHIA E DEMOCRAZIA

EDIZIONI Ar

Ia edizione 1970

IIa edizione 1977

EDIZIONI DI Ar
Padova - via Patriarcato, 34
1977

NOTA INTRODUTTIVA ALLA SECONDA EDIZIONE *

« L'evoluzionismo poggia tutto su di una impossibilità logica, essendo impossibile che il più possa venir dal meno e il superiore dallo inferiore. Ma non s'incontra forse un'analoga difficoltà a voler spiegare l'involuzione? Come è possibile che ciò che è superiore degeneri? » La risposta che viene data a tale interrogativo, nel quale si riassume il senso del « problema della decadenza » è che l'unica causa determinante nel processo di distruzione spirituale consiste in una « decisione metafisica » rivolta contro il principio gerarchico insito nella natura umana: *la negazione della gerarchia in se stessi rappresenta uno stato preliminare alla negazione della gerarchia nell'ordine politico.* La democrazia, come le altre forme storiche in cui appare lo spirito antitradizionale, si rivela una diretta conseguenza di questa « uccisione della gerarchia ». Essa si connette dunque a un completo capovolgimento dell'ordine « nor-

* La prima edizione di questa opera non recava l'indicazione degli Autori.

male », essendo la supremazia del numero una supremazia esistente nel solo mondo della quantità.

Una opposizione radicale alla mentalità democratica non può prescindere da una ripresa dello spirito aristocratico, la cui sostanza « olimpica » ne caratterizza l'autenticità rispetto alle contraffazioni borghesi dell'élitismo.

« Ascesi della potenza » è la formula che esprime gli effetti dello spirito aristocratico nel dominio politico: « è così che potrà formarsi un nuovo gruppo dirigente antintellettualistico, ascetico ed eroico, quasi feudale e barbarico nella sua durezza e inattenuazione di forme, silenzioso, serrato e impersonale come un Ordine... ».

AVVERTENZA

Gli amici del « Gruppo di Ar » — redattori della raccolta — hanno esortato l'Editore a pubblicare i saggi contenuti nel volume presente, rifiutandosi, tuttavia, di comunicargli i nomi degli Autori. Alle insistenze dell'Editore, questi amici hanno opposto la convinzione che l'indicazione dell'Autore rappresenti in un testo solo un motivo individualistico per chi scrive, e un motivo di curiosità per chi legge — sentimenti, entrambi, abbastanza comuni e privi di significato (soprattutto in rapporto al carattere impersonale che qualifica questi testi). Il significato autentico — ci è stato obiettato — viene proposto dall'esame obiettivo dei testi: che sono magistrali, assolutamente « in ordine » e chiari.

Noi abbiamo aderito a tale punto di vista: d'altronde i nostri lettori — che sono pochi e qualificati — conoscono benissimo chi sia (e sia stato) in grado di esporre, con uno stile da Maestro, i principi che vengono accolti negli scritti seguenti. Pertanto non sarà loro difficile

— ammettendo che ne abbiano la « curiosità »
— individuare gli Autori.

Questi saggi non hanno alcun bisogno di commenti introduttivi da parte nostra: il lettore troverà direttamente nel testo quello che una brutta parafrasi gli impedirebbe, invece, di scoprire.

IL PROBLEMA DELLA DECADENZA

Uno fra i dogmi più caratteristici per il cosiddetto « pensiero moderno » in tutte le sue appendici scientiste, razionaliste, illuministiche e positivistiche era il mito del « progresso », la interpretazione della storia come una ininterrotta « evoluzione » dell'umanità, concepita, quest'ultima, uniformisticamente, ogni articolazione del genere umano in funzione di idee spirituali, di tradizioni, di caste, di unità gerarchico-tradizionali venendo considerata, da siffatto « pensiero moderno », come propria a stadi superati da questa presunta «evoluzione». Si sa che, sotto la forza di tragiche esperienze, un tale « mito » ha ormai fatto il suo tempo: benché esso spesso si conservi nei presupposti metodologici di varie discipline scientiste, i domini della cultura e la scienza essendo gli ultimi bastioni della resistenza di ogni ciclo sorpassato di civiltà, pure il mito evoluzionista e progressista, per quanto riguarda la realtà politico-sociale e la visione generale della storia,

— ammettendo che ne abbiano la « curiosità »
— individuare gli Autori.

Questi saggi non hanno alcun bisogno di commenti introduttivi da parte nostra: il lettore troverà direttamente nel testo quello che una brutta parafrasi gli impedirebbe, invece, di scoprire.

IL PROBLEMA DELLA DECADENZA

Uno fra i dogmi più caratteristici per il cosiddetto « pensiero moderno » in tutte le sue appendici scientiste, razionaliste, illuministiche e positivistiche era il mito del « progresso », la interpretazione della storia come una ininterrotta « evoluzione » dell'umanità, concepita, quest'ultima, uniformisticamente, ogni articolazione del genere umano in funzione di idee spirituali, di tradizioni, di caste, di unità gerarchico-tradizionali venendo considerata, da siffatto « pensiero moderno », come propria a stadi superati da questa presunta «evoluzione». Si sa che, sotto la forza di tragiche esperienze, un tale « mito » ha ormai fatto il suo tempo: benché esso spesso si conservi nei presupposti metodologici di varie discipline scientiste, i domini della cultura e la scienza essendo gli ultimi bastioni della resistenza di ogni ciclo sorpassato di civiltà, pure il mito evoluzionista e progressista, per quanto riguarda la realtà politico-sociale e la visione generale della storia,

appare oggi interamente screditato; e fra le forze nuove, compenetrate della coscienza di questi tempi duri e tragici, non mancano tendenze, le quali vengono più o meno a riprendere vedute opposte, proprie a tutte le maggiori tradizioni antiche, a quest'ultime il mito « evoluzionista » essendo affatto estraneo, avendo esse, invece, in proprio, il senso di un processo di decadenza, di lento oscuramento, o di caduta di un più alto, primordiale mondo. Il fatto che in una tale veduta abbiano singolarmente e impersonalmente concordato le tradizioni dei popoli più diversi , e non solo in genere, bensì negli stessi dettagli, è, in buona misura, una prova, che non si tratti, qui, di un mero atteggiamento filosofico; in connessione a ciò, la ripresa di idee del genere non va giudicata — come erroneamente si crede in certi ambienti — come il contingente prodotto di un certo stato d'animo pessimistico, come una specie di riflesso di uno stato di crisi, bensì come il presentimento, sia pure confuso nella gran parte dei casi, di qualcosa di assai più reale.

Chi voglia approfondire questa idea nuova, e in pari tempo tradizionale, antievoluzionistica, non può però esimersi dall'affrontare un ordine ulteriore di ricerche e, anzitutto, quelle relative al *mistero della decadenza.*

Formulato in modo non radicale, non può dirsi, del problema, che esso sia nuovo. Ad esempio, non vi è chi, di fronte alle vestigia grandiose di magnifiche civiltà, delle quali talvolta non è pervenuto fino a noi nemmeno il nome, ma che spesso perfino nelle tracce monumentali sembrano riflettere, sulla terra, la grandezza e la potenza delle cose superterrene, non si sia posto il problema della morte della civiltà e non abbia presentita l'insufficienza della gran parte delle spiegazioni addotte, nel riguardo, dai ricercatori.

Al conte De Gobineau, padre del razzismo, si deve una delle migliori impostazioni di questo problema e, in pari tempo, si deve una critica magistrale e documentata di tutte le principali ragioni proposte per la spiegazione del fenomeno. Senonché la stessa soluzione che, poi, il Gobineau propone, secondo noi, ha una scarsa forza persuasiva, e la parte di giusto che essa contiene ha bisogno di essere integrata con considerazioni d'ordine superiore. Come è noto, per il Gobineau una civiltà si sviluppa, sussiste e domina finché al suo centro la razza che l'ha creata si mantenga pura; tramonta e si dissolve, non appena questa purità venga meno, i sangui si mescolino, sopravvenga un caos

etnico. Altrove[1] è stato detto perché una simile tesi sia insufficiente e vada, in fondo, a scambiare le cause con gli effetti: dato che noi pensiamo che le virtù creatrici di ogni razza superiore non si spieghino senz'altro col semplice fattore biologico, il quale, è semplicemente consequenziale. Qui, ci limiteremo a rilevare, che in molti casi una civiltà tramonta anche là dove di un incrocio non si può parlare, anche là dove la razza originaria si è mantenuta sufficientemente pura. Ciò è particolarmente visibile presso certe popolazioni selvagge, prese in un processo fatale di lenta morte, benché etnicamente siano restate chiuse in sé quasi come delle isole. Vi sono esempi più vicini: lo STAPEL ha p. es. ricordato che Svedesi e Olandesi, etnicamente, come razza, sono oggi più o meno quel che erano due secoli fa, eppure oggi della loro civiltà eroica di quel tempo non resta quasi nemmeno l'ombra. Altre grandi civiltà, con i relativi Stati, sembrano talvolta conservarsi solo nelle qualità di mummie: senza che vi siano state alterazioni visibili, esse sono morte da tempo e sopravvivono a sé stesse:

---

[1] J. EVOLA: *Rivolta contro il Mondo Moderno* (Bocca-Milano) cap. X e XXII (N. d. A.).

Così il minimo urto basta a ridurle in polvere. Fra quelli a noi più noti, un caso tipico ci è offerto dal Perù antico, da questo magnifico, immenso impero « solare », a distruggere il quale è bastato un pugno di avventurieri.

Il mistero della decadenza si fa ancora più oscuro in un inquadramento propriamente dottrinale del problema. In un tale inquadramento è d'uopo partire da un dualismo di tipi di civiltà, e conseguentemente anche di Stato. Da un lato vi sono le *civiltà tradizionali*, diverse nella forma, ma identiche nel loro principio: sono le civiltà, nelle quali forze e valori spirituali e super-individuali costituiscono l'asse e il punto supremo di riferimento per l'organizzazione gerarchica, per la formazione e la giustificazione di ogni realtà subordinata. Dall'altro lato, vi è la *civiltà moderna*, identica all'antitradizione, pura costruzione a opera di fattori umani, terreni, individualistici o collettivistici, completo sviluppo di tutto ciò che può una vita interamente divorziatasi dalla « supervita ». A René Guenon si deve una classica esposizione e una esauriente giustificazione di questa veduta fondamentale in fatto di morfologia della civiltà. Ciò posto, il senso della storia è una decadenza, per il fatto, che essa ci mostra un venir meno delle precedenti civiltà di tipo

« tradizionale » e l'avvento sempre più preciso e generale di una nuova civiltà comune di tipo « moderno ».

Qui, si pone un doppio problema. Come è, in generale, che ciò è stato possibile? *L'evoluzionismo poggia tutto su di una impossibilità logica, essendo impossibile che il più possa venir dal meno e il superiore dall'inferiore. Ma non s'incontra forse un'analoga difficoltà a voler spiegare l'involuzione? Come è possibile che ciò che è superiore degeneri?*

Certo, si fa presto a proporre come soluzione delle semplici analogie; l'uomo sano può pur ammalarsi; il virtuoso può divenir vizioso; una legge naturale, che non desta sorpresa in nessuno, fa sì che ogni organismo, dopo nascita, sviluppo e forza, si invecchi, s'indebolisca, muoia; e così via. Ma tutto questo è un constatare, non uno spiegare, anche ammettendo che fra i due ordini di cose esista una analogia completa: cosa dubbia negli Stati e nelle civiltà, le forze del volere avendo una parte ben diversa che non in quei fenomeni naturalistici.

Il mistero, dicevamo, è duplice, perché non si tratta solo di spiegare la decadenza all'interno di un dato mondo, ma altresì la possibilità, che la decadenza, una volta affermatasi in un dato mondo, abbia saputo travolgere e coin-

volgere tutto il resto. Per esprimerci più concretamente, diremo che p. es. non vi è solo da spiegare come l'antica realtà tradizionale occidentale abbia potuto degenerare e dar luogo alla civiltà moderna, ma come questa abbia potuto rendersi signora di quasi tutta la terra, distogliendo i vari popoli da ogni civiltà di altra specie, affermandosi anche là dove sembravano esistere Stati presentanti caratteri « tradizionali » — e nel riguardo basterà citare le civiltà indogermaniche d'Oriente, a tacer dell'Islam e della Cina.

A quest'ultimo proposito, non basta dire che si tratta di una conquista soltanto materiale e politica; ciò, per due ragioni. Anzitutto, perché, a lungo andare, un paese conquistato materialmente non può fare a meno di subire influenze anche di un altro ordine, promananti dal tipo di civiltà dei suoi conquistatori: e infatti noi vediamo che la conquista europea ha gettato un po' dappertutto un fermento di europeizzazione, cioè di modernizzazione, di materializzazione, di spirito antitradizionale e individualistico. In secondo luogo — e qui si tocca un punto essenziale — la concezione tradizionale della civiltà e dello Stato è gerarchica, e non dualista. Chi la professa, non potrebbe sottoscrivere, senza riserve, il « Date a Cesare » e il

« Il mio regno non è di questo mondo ». La « tradizione » è per noi la presenza vittoriosa e creatrice, nel mondo, di ciò che « non è di questo mondo », cioè dello spirito, concepito come qualcosa di più forte di ogni forza puramente materiale e semplicemente umana. L'antitesi fra spirito e potenza, la scissione fra la forza e la autorità non è, di nuovo, che un tratto proprio al pensiero « moderno ».

Una volta ammesso ciò, come dal punto di vista rigorosamente tradizionale è d'uopo ammettere, è chiaro che non si può parlare semplicemente, e quasi scrollando le spalle, di una conquista soltanto materiale. La conquista materiale ci si presenta in vece di « ritirata » spirituale nell'ordine delle civiltà che sono state vinte ed hanno perduto la loro autonomia. Dovunque lo spirito, concepito come la tradizione lo vuole, cioè come la più forte delle forze, fosse stato realmente presente, ad esso non sarebbero mancati i mezzi, più o meno invisibili, diretti o indiretti, per venire a capo di ogni superiorità tecnica e materiale. Bisogna dunque pensare che in ciò che l'Occidente moderno ha potuto vincere, le apparenze tradizionali celavano una degenerazione già in corso. L'Occidente apparirebbe allora come la civiltà nella quale una crisi già generale assunse la forma più

acuta, in cui la decadenza propria al « pensiero moderno », per così dire, « precipitò » e, organizzandosi, poté trasportare più o meno facilmente gli altri popoli, in cui, benché essi si trovassero in fasi assai meno spinte dell'involuzione, la tradizione non possedeva più la sua forza originaria e per questo essi si trovano predisposti a subire dall'esterno la forza degli eventi.

In virtù di questa considerazione, il secondo aspetto del problema ricondurrebbe al primo: resterebbe solo da spiegare il senso e la possibilità del degenerare dall'interno, la decadenza come fenomeno suscettibile a verificarsi in una data civiltà o in un dato Stato di tipo tradizionale, senza concorso di fattori esterni, connessi alle forme di altre civiltà o di altri Stati.

Per venire, a tal riguardo, a qualcosa di positivo, si deve anzitutto mettere in chiaro un punto importantissimo, relativo all'essenza della gerarchia. Si tratta cioè di sconfessare la idea, tendenziosamente messa in circolazione dal « pensiero moderno », secondo la quale le gerarchie proprie alle civiltà « tradizionali » sarebbero sorte da una specie di un'imposizione, di diretto controllo e di dominio violento di ciò che si considerava come superiore su ciò che è

inferiore. Questa veduta è puramente moderna, assolutamente estranea al carattere delle antiche civiltà e, possiamo anche dire, di ogni civiltà normale. L'insegnamento tradizionale ha infatti concepito l'azione spirituale come quella di un « agire senza agire »; ha parlato di un « motore immobile »; ha sempre usato il simbolismo del « polo », dell'asse immutabile intorno al quale si svolge ogni moto ordinato delle cose soggette; ha sottolineato l'attributo « olimpico » della vera spiritualità e della vera sovranità e il loro modo di imporsi direttamente, non per violenza, ma per *presenza*; infine, ha usato talvolta l'immagine del « magnete », nella quale, come ora vedremo, sta la chiave di tutto il problema.

Nella sua opera su « La dottrina del Fascismo », Carlo Costamagna ha avuto il merito di sottolineare concetti non lontani da questa verità fondamentale. Avversando la teoria della origine violenta dello Stato, Costamagna ha inteso eliminare « la confusione fra l'idea di forza e l'idea della violenza che ha viziato tutto l'atteggiamento del pensiero moderno in merito al problema: perché gli ha impedito, soprattutto, di riconoscere che lo stesso contenuto della potenza non è affatto quello di una prevalenza fisica bensì in prima linea di una prevalenza

morale che non ha quale giustificazione la sottomissione, bensì le adesioni dei governati »[2]. Egli ha anche rilevato, che nelle stesse correnti di controrivoluzione antimarxista e antiborghese prende sempre più valore « la circostanza dell'agire e del sacrificarsi in nome di qualcosa, che non è più il singolo, che non considera più né l'istinto animale di vivere né l'utilità; cioè la circostanza di vivere *una vita che trascende il fatto materiale del vivere* ». Questo è effettivamente il punto centrale della vera idea gerarchica: per la quale si combatte « la superstizione », che la vita individuale sia la base di tutto e si può assumere qualche cosa, che è più che la vita quale punto di riferimento dell'esperienza morale e simultaneamente quale obbiettivo dell'attività politica[3]. Ciò che il Costamagna addita come principio per un nuovo ordine « antimoderno »[4] è invero il principio-base di ogni organizzazione sociale tradizionale: il processo politico portato ad un grado tale, da identificarsi allo svolgimento stesso della persona-

---

[2] C. Costamagna: *La dottrina del Fascismo* (pag. 278-99) (N. d. A.).

[3] *Op. cit.*, pag. 233 (N. d. A.).

[4] *Op. cit.*, pagg. 221, 240 (N. d. A.).

lità umana e alla realizzazione delle possibilità superiori di essa.

È un assurdo credere che i veri rappresentanti dell'autorità spirituale, cioè della tradizione, si mettessero a correre dietro agli uomini per afferrarli e legarli ognuno al proprio posto; che essi, insomma, « agiscano » e abbiano un qualunque interesse diretto a creare e a mantenere quei rapporti gerarchici, in virtù dei quali essi anche visibilmente possono apparire come i Capi. Il *riconoscimento* da parte dell'inferiore è invece la vera base di ogni gerarchia normale e tradizionale. *Non è il superiore che ha bisogno dell'inferiore, ma è l'inferiore che ha bisogno del superiore*; non è il Duce che ha bisogno dei gregari, ma è il gregario che ha bisogno di un Duce. L'essenza della gerarchia sta nel fatto che in alcuni esseri superiori vive, in forma di presenza e di realtà attuata, ciò che negli altri esiste solo come aspirazione confusa, come presentimento, come tendenza, per cui questi sono fatalmente attratti dai primi, naturalmente a essi si subordinano, in ciò subordinandosi meno a qualcosa di esteriore, quanto ad un loro più vero « io ». Qui sta il segreto di ogni prontezza al sacrificio, di ogni eroismo, di ogni virile dedizione nel mondo delle antiche gerarchie; e, d'altra parte,

di un prestigio, di una autorità, di una calma potenza e di una influenza, che nemmeno il tiranno più armato avrebbe mai potuto assicurarsi.

Riconoscere ciò, significa anche vedere sotto un'altra luce non solo il problema della decadenza, ma anche quello della possibilità, in genere, di ogni rivoluzione sovvertitrice. Non si sente forse ripetere che, se una rivoluzione ha trionfato, è segno che i capi antichi erano fiacchi e che gli antichi ceti dirigenti erano degeneri? Veduta, questa, quanto mai unilaterale. Si dovrebbe certamente pensare a ciò, qualora si avessero come dei cani selvaggi alla catena, che alla fine prendono la mano: ciò evidentemente proverebbe che le mani che tenevano fermi quegli animali non sono, o non sono più, abbastanza forti. Ma le cose stanno diversamente quando si rigetti la teoria della origine violenta del vero Stato e quando il punto di partenza sia la gerarchia spirituale, di cui or ora abbiamo indicato il vero fondamento. Una tale gerarchia può decadere ed esser rovesciata in un solo caso: quando il singolo decada, quando egli usi della sua fondamentale libertà per dir no allo spirito, per privare la sua vita da ogni superiore punto di riferimento e costituirsi a sé come un moncone. Allora i con-

tatti vengono fatalmente interrotti, la tensione metafisica che unificava l'organismo tradizionale e del processo politico faceva la controparte di un processo di elevazione e di integrazione del singolo si allenta, ogni forza vacilla nella sua orbita, e alla fine — dopo il vano tentativo di sostituire con costruzioni razionalistiche e processi utilitaristici la tradizione perduta — se ne svincola: gli apici rimangono puri e intatti in alto, ma il resto, che prima stava come ad essi sospeso, sarà simile ad una valanga che con un moto dapprima impercettibile e poi accelerato, perduta la stabilità, precipita giù, fino al fondo, fino al livellamento della valle: socialismo, collettivismo di massa, bolscevismo.

Questo è il mistero della decadenza, questo è il mistero di ogni rivoluzione sovvertitrice. *Il rivoluzionario ha cominciato con l'uccidere in sé la gerarchia,* mutilandosi di quelle possibilità, alle quali corrispondeva il fondamento interiore dell'ordine, che egli poi va ad abbattere anche esteriormente. *Senza una preliminare distruzione interiore non vi è rivoluzione — nel senso di sovvertimento antigerarchico e antitradizionale — che sia possibile.* E poiché questa fase preliminare sfugge all'osservazione superficiale, a colui che con ottusa mio-

pia non sa vedere e apprezzare che i « fatti », così si è usi di considerare le rivoluzioni come fenomeni irrazionali e perfino a giustificarle mediante il riferimento a quei fattori materialistici-sociali, che in ogni civiltà normale non hanno mai avuto, invece, che una funzione assolutamente secondaria e subordinata.

Quando il mito cattolico riferisce la caduta dell'« uomo primordiale » e la stessa « rivolta degli angeli » al libero arbitrio, esso si riporta, in fondo, allo stesso principio esplicativo. *Si tratta del terribile potere, insito nell'uomo, di usare la libertà nel senso di una distruzione spirituale, per respingere tutto ciò che può assicurargli una dignità supernaturale.* È, questa, una decisione metafisica ,della quale tutta la corrente che serpeggia nella storia, nelle varie forme di apparire dello spirito antitradizionale, rivoluzionario, individualistico, umanistico, laicistico e infine « moderno », non è che la manifestazione e — per così dire — che la fenomenologia. Questa decisione è l'unica causa attiva e determinante nel mistero della decadenza, della distruzione tradizionale.

Compreso ciò, si è anche vicini a penetrare il senso di antiche tradizioni, di natura alquanto enigmatica, relative a dei Capi che, in un certo senso, già esistono, non avendo mai

cessato di essere, e che possono essere ritrovati (essi stessi, ovvero le loro « fedi ») mediante azioni descritte in vario modo, ma sempre di carattere simbolico; la loro ricerca equivale infatti ad un reintegrarsi, al creare un dato atteggiamento, la cui virtù è analoga alle qualità essenziali per le quali un dato metallo subitamente *sente* il magnete, scopre il magnete e si orienta e muove irresistibilmente verso il magnete. Ci limitiamo a questo accenno, che chi vuole può facilmente sviluppare. Trattare partitamente quest'ordine di idee e spiegare i miti, ai quali ora abbiam fatto cenno, e che ci vengono dalla più alta antichità indeuropea, ci porterebbe troppo lontano. È forse in un'altra occasione che dunque torneremo sul mistero della ricostruzione, della « magia » atta a riportare effettivamente di nuovo la massa franata e non contenuta più che in forme provvisorie di ordine, verso gli àpici immutabili rimasti sospesi e invisibili nelle altezze.

SUGGESTIONI SOCIALI
DEMOCRAZIA ED « ÉLITE »

Secondo le vedute, alle quali si informa la nostra attività complessiva, ogni interesse a un punto di vista semplicemente « sociale » non può essere che *indiretto,* perché rappresenta solo un'applicazione abbastanza lontana dei principî fondamentali e perché, di conseguenza, non è in tale dominio che potrebbe prendere inizio una vera « rettificazione » del mondo moderno. Infatti se una tale « rettificazione » venisse eseguita a rovescio, cioè partendo dalle conseguenze invece che partendo dai principî, essa mancherebbe necessariamente di una base seria e sarebbe del tutto illusoria; da essa non potrebbe mai risultare nulla di stabile, e si dovrebbe cominciare a ogni momento di nuovo, perché si avrebbe trascurata una intesa preliminare sulle verità essenziali.

È per questo che ci è impossibile accordare alle contingenze politiche, anche dando a tale parola il suo senso più largo, un valore diverso di quello di semplici segni esteriori della mentalità di un'epoca; ma, sia pure solo a tale stre-

gua, non sarebbe nemmeno possibile passar del tutto sotto silenzo le manifestazioni del disordine moderno nel dominio sociale propriamente detto.

Allo stato attuale del mondo occidentale, nessuno si trova più al luogo che normalmente gli corrisponderebbe in forza della sua natura propria. È quel che si esprime, quando si dice che le caste non esistono più, poiché la casta, intesa nel suo vero senso tradizionale, non è altro che la stessa natura individuale, con tutto l'insieme delle attitudini speciali che essa implica e che predispongono ogni uomo al compimento di una data, determinata funzione. A partir dal punto in cui l'accesso a speciali funzioni non è più controllato da alcuna regola legittima, ne risulta necessariamente che ciascuno si troverà portato a fare qualunque cosa, e spesso quelle cose, per le quali egli è meno qualificato. La parte che egli avrà nella società sarà determinata soltanto da ciò che si chiama caso, cioè dall'intreccio di ogni specie di circostanze accidentali. Ciò che meno interverrà, sarà proprio il solo fattore che dovrebbe contare in simili casi, cioè la effettiva differenza di natura esistente fra gli uomini.

La causa di tutto questo disordine è la negazione di queste stesse differenze, la quale

implica quella di ogni vera gerarchia sociale; e tale negazione dapprima può essere appena cosciente e più pratica che teorica, poiché la confusione delle caste ha preceduto la loro abolizione completa: o, in altri termini, prima di non tener alcun conto della natura degli individui, si è cominciata col disconoscerla, e questa negazione in seguito è stata data dai moderni nella forma di un pseudo-principio sotto il nome di « eguaglianza ». Sarebbe troppo facile mostrare che l'eguaglianza, invece, non può esistere in nessuna sede, per la semplice ragione che due esseri ad un tempo realmente distinti e del tutto simili sotto ogni riguardo non possono esistere; non sarebbe meno facile mettere in rilievo tutte le conseguenze assurde che derivano da tale idea chimerica, in nome della quale si è preteso di imporre dappertutto una uniformità completa, per esempio, distribuendo a tutti un identico insegnamento, come se tutti fossero parimenti atti a comprendere le stesse cose e come se, per far loro comprendere tali cose, gli stessi metodi fossero validi per tutti indistintamente. D'altronde, ci si può domandare se non si tratti di « apprendere » più che non di « comprendere » sul serio, cioè se la memoria non si è sostituita all'intelligenza nella concezione affatto verbale e « libresca »

dell'insegnamento attuale, dove non si mira che ad accumulare nozioni rudimentali e eteroclite, e dove la qualità è interamente sacrificata alla quantità. A tale riguardo, vi sarebbero molte cose da dire sui misfatti della « istruzione obbligatoria », ma qui non è il luogo per insistere su queste cose e, per non uscire dai limiti che ci siamo posti, dobbiamo contentarci di segnalare di passata questa speciale conseguenza delle teorie « egualitarie » come uno di quegli strumenti di disordine, che oggi son troppo numerosi perché si possa pretendere di enumerarli senza ometterne nessuno.

Naturalmente, quando ci troviamo di fronte ad una idea, come quella di « eguaglianza », o come quella di « progresso », o come gli altri *dogmi laici* che quasi tutti i nostri contemporanei accettano ciecamente, e la gran parte dei quali hanno cominciato a formularsi nettamente nel corso del secolo XVIII, non è possibile ammettere che tali idee siano nate spontaneamente. Si tratta insomma di vere *suggestioni*, nel senso più stretto della parola, che peraltro non avrebbero potuto agire che in un ambiente già preparato a riceverle; esse non hanno creato nel suo insieme lo stato d'animo che caratterizza l'epoca moderna, ma hanno largamente contribuito ad alimentarlo e a svilup-

parlo fino ad un punto, che senza dubbio non sarebbe stato raggiunto senza di esse. Se tali suggestioni svanissero, la mentalità generale cambierebbe presto d'orientamento: ed è per questo che esse sono così accuratamente mantenute da tutti coloro che hanno un qualunque interesse a conservare il disordine, se non pure ad aggravarlo, ed è anche per questo che in un'epoca, in cui si pretende di sottomettere tutto alla discussione, tali idee sono le uniche che, e per lungo tempo, non è stato permesso di discutere, e che a tutt'oggi non sono state discusse che in aspetti, in fondo, parziali e consequenziali. D'altronde, è difficile stabilire esattamente il grado di sincerità proprio a tutti coloro che hanno diffuso tali idee; sapere, in che misura alcuni abbiano finito col credere alle loro stesse menzogne e a suggestionarsi mentre suggestionavano gli altri. E in una propaganda del genere gli illusi sono spesso gli strumenti migliori, perché essi portano una convinzione, che gli altri solo a fatica riescono a simulare e che è facilmente contagiosa. Ma, dietro a tutto ciò, e almeno originariamente, deve esservi una azione ben altrimenti cosciente, un piano che può provenire solo da uomini che sanno perfettamente la portata delle idee che essi così mettono in circolazione.

Noi abbiamo parlato di « idee », ma una tale parola qui è applicata assai impropriamente, essendo evidente che qui non si tratta affatto di idee pure e nemmeno di qualcosa che più o meno sia riferibile all'ordine intellettuale. Si tratta, se si vuole, di idee false, meglio ancora, di « *pseudo-idee* », destinate principalmente a provocare reazioni sentimentali, cosa che infatti costituisce il mezzo più efficace e più facile per agire sulle masse. A tale riguardo, la parola ha peraltro una importanza assai più grande che non la nozione che essa dovrebbe rappresentare, e la gran parte degli « idoli » moderni non sono invero che parole, producendosi qui il singolare fenomeno noto sotto il nome di « verbalismo », ove la sonorità delle parole basta a creare l'illusione del pensiero. L'influenza che gli oratori demagogici esercitano sulle folle è qui particolarmente caratteristica, e non occorre studiarla da vicino per rendersi conto che si tratta appunto di un procedimento di suggestione paragonabile senz'altro a quello degli ipnotizzatori.

Ma, senza fermarci su quest'ordine di considerazioni, torniamo alle conseguenze della negazione di ogni vera gerarchia e notiamo che, nello stato presente delle cose, non solo un uomo non adempie che eccezionalmente e quasi

accidentalmente la sua funzione propria, mentre proprio il contrario dovrebbe essere normalmente l'eccezione, ma accade perfino che la stessa persona sia chiamata a esercitare successivamente funzioni del tutto diverse, come se le sue attitudini potessero mutare a volontà. Ciò può sembrare paradossale in una epoca di « specializzazione » ad oltranza come l'attuale, e tuttavia le cose stan proprio così, specie nell'ordine politico: se la competenza degli « specialisti » spesso è illusoria e in ogni caso limitata in un campo assai ristretto, il credere ad una tale competenza è tuttavia un fatto, e ci si può domandare come è che tale credenza non ha avuto più nessuna parte quando si è trattato degli uomini politici dei precedenti regimi, dove l'incompetenza più completa raramente ha costituito un ostacolo. Tuttavia, se si riflette, ci si accorge facilmente che non ci si deve stupire della cosa, che si tratta insomma di un risultato molto naturale della concezione « democratica », in virtù della quale il potere viene dal basso e si appoggia essenzialmente sulla maggioranza, il che ha necessariamente come corollario l'esclusione di ogni vera competenza: la competenza essendo sempre una superiorità almeno relativa, che può esser di pertinenza solo di una minoranza. Ma ciò che

noi abbiamo accennato nei riguardi di un potere acquistato unicamente attraverso procedimenti suggestivi ci permette anche di riconoscere che il male non di rado sussiste anche quando si tratti di sistemi, che in apparenza abbiano forme autoritarie.

Nei riguardi della « democrazia », vale appena ricordare, qui, l'argomento decisivo contro di essa: il superiore non può venire dal meno. Importa notare che proprio lo stesso argomento, applicato in un altro ordine, vale anche contro il « materialismo »: e questa concordanza non è fortuita, le due cose essendo assai più solidali di quel che a tutta prima potrebbe sembrare. È troppo evidente che il popolo non può conferire un potere che esso stesso non possiede; il vero potere può venire solo dall'alto, ed è per questo — diciamolo di passata — che esso può venir legittimato solo dalla sanzione di qualcosa di superiore all'ordine sociale, cioè di una autorità spirituale: altrimenti, esso non è che una contraffazione di potere, uno stato di fatto insuscettibile a giustificarsi in funzione di un principio, e quindi tale solo da dar luogo a disordine e confusione. Questo rovesciamento di ogni gerarchia normale prende inizio dal punto in cui il potere temporale vuole rendersi indipendente dal-

l'autorità spirituale, e poi cerca di subordinarla a sé pretendendo che essa debba servire a fini politici, nel senso più basso e condizionato del termine. Questa è la prima usurpazione, che apre la via a tutte le altre, e così si potrebbe p. es. mostrare che la monarchia francese, partendo dal XIV secolo, ha lavorato inconsciamente a preparare essa stessa la Rivoluzione che doveva rovesciarla. Forse in altra occasione potremo sviluppare come merita questo punto, che qui può venir solo accennato.

Se si definisce come « democrazia » l'autogoverno del popolo, con ciò si evoca una impossibilità, qualcosa che non può nemmeno avere una semplice esistenza di fatto, così poco oggi, quanto in una qualunque altra epoca. Non bisogna lasciarsi ingannare dalle parole: è contraddittorio ammettere che gli stessi uomini possono essere ad un tempo governanti e governati, perché, per usare il linguaggio aristotelico, uno stesso essere non può essere simultaneamente, e nello stesso rapporto, « in atto » e « in potenza ». Questa è una relazione che suppone necessariamente due termini: non vi sono dei governati là dove non vi siano dei governanti, sia pure illegittimi e non aventi altro diritto al potere, fuor di quello che essi stessi si sono attribuito. Ma la grande abilità dei di-

rigenti, nel mondo moderno, è di far credere al popolo che esso si governa da sé; e il popolo si lascia persuadere tanto più volentieri, per il fatto che così si sente lusingato e che d'altra parte è incapace della riflessione necessaria per accorgersi che la cosa è impossibile. È per creare tale illusione che è stato inventato il « suffragio universale »: è l'opinione della maggioranza che si suppone far legge, e non ci si accorge che l'opinione è qualcosa di molto facile a dirigere e a modificare. Con suggestioni appropriate, vi si possono sempre provocare correnti in un senso o nell'altro. Non sappiamo più chi abbia parlato di un « fabbricare l'opinione », espressione veramente giusta, benché si debba dire, che non son sempre i dirigenti apparenti quelli che hanno in realtà a loro disposizione i mezzi necessari per ottenere questo risultato.

Ciò ci porta direttamente a dire in quali termini l'idea, che la maggioranza debba far la legge, sia essenzialmente erronea, poiché anche se, per la forza delle cose, questa idea è soprattutto teorica e non può corrispondere a una realtà effettiva, resta tuttavia da spiegare come è che essa ha potuto prender radice nello spirito moderno, quali sono le tendenze di quest'ultimo alle quali corrisponde e che essa,

almeno in apparenza, soddisfa. Il difetto più visibile è quello or ora indicato: l'opinione della maggioranza non può essere che la espressione di una incompetenza risultante da una mancanza d'intelligenza o dall'ignoranza pura e semplice. A tale riguardo si potrebbero fare intervenire anche certe osservazioni in tema di « psicologia collettiva », e ricordare soprattutto il fatto assai noto che, in una folla, l'insieme delle reazioni mentali prodotte dagli individui che la compongono forma una risultante la quale non corrisponde nemmeno al livello medio, bensì a quello degli elementi più inferiori. Vi sarebbe anche da notare che alcuni filosofi moderni hanno voluto trasportare nell'ordine intellettuale la teoria « democratica », facendo di ciò che essi chiamano il «consenso universale» un preteso « criterio di verità ». Anche supponendo che vi siano davvero questioni sulle quali tutti gli uomini siano d'accordo, questo accordo, per sé stesso, non proverebbe nulla. In questo dominio, appare ancor più chiaramente che la teoria manca di base, perché è più facile prescindere dall'influenza del sentimento, la quale invece entra quasi inevitabilmente in azione quando si tratta del dominio politico: e questa influenza è uno dei principali ostacoli per la comprensione di certe cose, anche pres-

so coloro che avrebbero una capacità intellettuale invero sufficiente per venir senza fatica a una tale comprensione: gli impulsi emotivi impediscono la riflessione, e una delle abilità più volgari della bassa politica è quella che consiste nel trar partito da una tale incapacità.

Ma andiamo più in fondo nella questione: che cosa è esattamente questa legge del maggior numero invocata dai regimi moderni non solo sotto il segno della democrazia di ieri, ma anche sotto quello di varie correnti « sociali », « collettivistiche » o « totalitarie » attuali? È semplicemente la legge della materia e della forza bruta, la legge stessa in virtù della quale una massa trasportata dal suo peso schiaccia tutto ciò che essa incontra sulla sua via. È qui che si ha precisamente l'interferenza fra la concezione democratico-collettivistica e il materialismo, e non è a caso che quest'ultima concezione, è così strettamente legata alla mentalità attuale. È il completo capovolgimento dell'ordine normale, essendo la proclamazione della supremazia della molteplicità come tale, supremazia che, di fatto, esiste solo nel mondo materiale (*numerus stat ex parte materiae,* avvertiva già S. Tomaso d'Aquino). Nel mondo spirituale, e ancor più semplicemente nell'ordine universale, è invece l'unità ciò che sta al

sommo della gerarchia, poiché essa costituisce il principio da cui deriva ogni molteplicità. Ma quando il principio viene negato, oppure perduto di vista, resta solo la molteplicità pura, che si identifica alla stessa materia. D'altronde, l'allusione da noi fatta al peso è più di una semplice similitudine, il peso rappresentando effettivamente, nel dominio delle forze fisiche, la tendenza discendente e compressiva, che crea nell'essere una limitazione sempre maggiore, la quale va simultaneamente nel senso della molteplicità, figurata qui da una densità sempre più grande: e questa tendenza dà la direzione in conformità alla quale l'attività umana si è sviluppata a partir dal principio dell'era moderna. Inoltre, se si può notare che la materia, per il suo potere di divisione e in pari tempo di limitazione, è ciò che la scolastica chiama il « principio di individuazione », ciò riporta le considerazioni ora esposte a quanto altrove abbiamo detto a proposito dell'individualismo moderno: proprio la tendenza ora indicata è, si potrebbe dire, la tendenza « individualizzante », quella secondo cui si effettua ciò che la tradizione cattolica designa come « caduta » degli esseri separatisi dall'unità originaria. La molteplicità considerata fuor dal suo principio, e che quindi non può più esser ricondotta all'unità, è, nel-

l'ordine sociale, la collettività concepita come la semplice somma degli individui che la compongono, e che effettivamente non è null'altro che questo quando non si riconnette più ad alcun principio superiore agli individui; la legge della collettività, sotto tale riguardo, è proprio la legge del maggior numero su cui si basano le varie forme di democratismo e di collettivismo.

Qui, bisogna fermarci un momento per prevenire una possibile confusione. Prendendo il termine « individualismo » nella sua accezione più stretta, si sarebbe tentati di opporre la collettività all'individuo e di pensare che i fenomeni relativi al collettivizzarsi e al centralizzarsi di alcune forme politiche moderne indichino una tendenza opposta all'individualismo. La cosa non sta così, poiché la collettività, non essendo altro che la somma degli individui, non può essere opposta a questi ultimi: allo stesso modo che a costoro non può nemmeno esser opposta ogni forma di Stato che, non riflettendo alcun principio superiore, per centralizzato che sia, in un modo o nell'altro, resta sempre una manifestazione collettiva (esempio tipico: il collettivismo autoritario-centralistico sovietico). *Ora, è precisamente nella negazione di ogni principio super-individuale che consiste*

veramente l'individualismo. Perciò se nel dominio sociale si verificano dei conflitti fra diverse tendenze tutte egualmente appartenenti allo spirito moderno, questi conflitti non sono fra l'individualismo e qualcosa d'altro, ma semplicemente fra le varietà multiple di cui l'individualismo stesso è suscettibile, o, infine, fra forze aventi nell'individualismo, quali l'abbiamo definito, il loro punto di partenza. Ed è facile rendersi conto che, con l'assenza di ogni principio capace di unificare realmente la molteplicità, tali conflitti nella epoca nostra debbono esser più gravi e più numerosi di quel che prima poté accadere: chi dice individualismo dice necessariamente divisione, e questa divisione, col caos che ne deriva, è la fatale conseguenza di una civiltà essenzialmente materiale, la materia stessa essendo la radice della divisione e della molteplicità.

Ciò detto, bisogna ancora insistere su una conseguenza immediata dell'idea democratico-collettivista, che è la negazione dell'*élite* intesa nella sua unica accezione legittima. Non è per nulla che « democrazia » si oppone a « aristocrazia », quest'ultimo termine designando precisamente, almeno nel suo senso etimologico, il potere dell'*élite*. Questa, per definizione, non può essere che una minoranza, e il suo potere,

o, meglio, la sua autorità, che deriva da una superiorità intellettuale e spirituale, non ha nulla di comune con la forza numerica su cui si basa la « democrazia » e con le forze irrazionali del collettivismo, tendenze, il cui carattere essenziale è sacrificare la minoranza alla maggioranza, epperò anche la qualità alla quantità e l'*élite* alla massa. Così la funzione direttiva di una vera *élite* e la sua stessa esistenza — dato che, se essa esiste, eserciterà necessariamente una tale funzione — sono radicalmente incompatibili con ogni forma di « democrazia » e di collettivismo, presupposto di tali forme essendo la negazione di ogni gerarchia: il principio stesso dell'idea democratica-collettivista è che un individuo qualunque equivale all'altro, perché essi sono uguali numericamente, per quanto mai possano esserlo altrimenti che numericamente; ovvero perché si elegge un qualche principio, che sempre ha valore di « mito », il quale pensa lui a far considerare come irreale o subordinata ogni differenza.

Una vera *élite* non può essere che spirituale e intellettuale. Per questo, la democrazia e il collettivismo possono instaurarsi solo là love la pura intellettualità non esiste più, o ha del tutto perduto il suo carattere superrazionale tradizionale, come è appunto il caso per il mon-

do moderno. Solo che, l'eguaglianza essendo impossibile di fatto e non potendosi sopprimere automaticamente ogni differenza fra gli uomini, ad onta di ogni sforzo di livellamento, si giunge, per un curioso illogismo, a inventare delle false *élites*, multiple peraltro, che pretendono di sostituirsi alla sola *élite* reale. E queste false *élites* sono basate sulla considerazione di superiorità eminentemente relative e contingenti, sempre d'ordine puramente materiale. Ci si può facilmente accertare di ciò notando che la distinzione sociale che tutt'ora in molti paesi conta di più è quella che si basa sui beni, cioè su di una superiorità affatto esterio e d'ordine esclusivamente quantitativo, la sola, insomma, che sia conciliabile con la « democrazia », poiché essa procede dallo stesso punto di vista di quest'ultima. Non possiamo del resto aggiungere che anche molti di coloro che attualmente si sono schierati contro questo stato di cose, e che si dicono antidemocratici e antindividualistici, qualunque sia la bontà delle loro intenzioni, quando non sanno fare intervenire alcun principio d'ordine superiore, restano in fondo incapaci di rimediare efficacemente ad un tale disordine, quand'anche non rischino di aggravarlo andando sempre più oltre nello stesso senso. Noi abbiamo

già accennato all'esempio offertoci dal sovietismo, nel quale l'antindividualismo e l'antidemocrazia si accoppiano a una esasperazione della tendenza egualitaria appunto presso alla degenerazione di ogni punto di riferimento d'ordine superiore.

Queste semplici riflessioni possono bastare per caratterizzare lo stato sociale in cui malgrado tutto si trovano ancora vaste parti del mondo contemporaneo e per mostrare in pari tempo che, in tale dominio così come in tutti gli altri, vi è un sol modo per uscire dal caos: restaurare l'intellettualità nel suo significato spirituale e superindividuale che sempre ebbe in ogni civiltà normale e, quindi, ricostruire una *élite* da considerarsi attualmente inesistente in Occidente, perché un tal nome non può darsi a qualche elemento isolato senza coesione, che non rappresenta, in un certo modo, che una possibilità non sviluppata. Infatti questi elementi, in genere, hanno solo delle tendenze o delle aspirazioni, che senza dubbio li portano a reagire contro lo spirito moderno, ma senza che la loro influenza possa esercitarsi in modo effettivo. Quel che loro manca, è la vera conoscenza, sono i dati tradizionali, i quali non si improvvisano, e ai quali un intelletto lasciato a sé stesso, soprattutto in circostanze sotto ogni

riguardo così sfavorevoli, non può supplire che imperfettissimamente e in ben debole misura. Si tratta dunque solo di sforzi dispersi che spesso vanno allo sbaraglio, a causa della mancanza di principî e di direzione spirituale. Si potrebbe dire che il mondo moderno si difende per mezzo della sua stessa dispersione, alla quale i suoi stessi avversari non riescono a sottrarsi. E così andranno le cose finché questi si manterranno sul terreno « profano », dove lo spirito moderno ha un evidente vantaggio, poiché esso è il suo dominio proprio ed esclusivo. E d'altronde, se essi si mantengono su tale terreno, ciò vuol dire che siffatto spirito, malgrado tutto, esercita su di essi una forte influenza.

È per questo che molti, che pur sono animati da una incontestabile buona volontà, sono incapaci di comprendere, che bisogna necessariamente cominciare dai *principii*, e invece si ostinano a dissipare le loro forze in questo o quel dominio relativo, sociale, economico, ecc., dove nulla di durevole e di reale può esser realizzato nelle nostre attuali condizioni. La vera *élite*, invece, non dovrà intervenire direttamente in questi domini né mescolarsi nell'azione esteriore. Essa dirigerà tutto mediante una influenza inafferrabile per l'uomo volgare, e di tanto più profonda per quanto essa sarà meno

apparente. Se si pensa alla potenza delle suggestioni sociali, di cui parlavamo più sopra, e che tuttavia non presuppongono alcuna vera forza spirituale, si può sospettare ciò che a maggior ragione sarebbe la potenza di una influenza come quella, esercitantesi, per la sua stessa natura, in modo ancor più nascosto, e traente la sua origine dall'intellettualità pura: potenza che d'altronde, anziché essere diminuita dalla divisione inerente alla molteplicità e dalla debolezza insita in tutto quel che è menzogna o illusione, sarebbe invece intensificata dalla concentrazione nell'unità del principio e si identificherebbe alla forza stessa della verità.

SULL'ESSENZA E LA FUNZIONE ATTUALE DELLO SPIRITO ARISTOCRATICO

1. — Esiste uno spirito aristocratico ed esistono manifestazioni varie di esso, legate al tempo e allo spazio. Queste manifestazioni, come tali, hanno un carattere contingente, conoscono una gènesi, uno sviluppo, eventualmente anche una alterazione e un tramonto. Lo spirito aristocratico è però superiore ed anteriore ad ognuna di esse. Esso corrisponde ad un grado della realtà, a una funzione primordiale nel tutto. Esso ha dunque una natura superstorica e si può perfino dire metafisica. Come tale, persiste dunque di là dalla nascita e dal tramonto delle aristocrazie storiche, che lo possono incarnare più o meno perfettamente in un dato periodo e nel ciclo di una data civiltà e di una data razza.

Come l'idea del *Regnum*, o quella di ordine, o quella di tradizione, così l'idea aristocratica ha in sé stessa la propria consacrazione e legittimazione. V'è già luce di crepuscolo nell'interiorità degli uomini quando sorge la sup-

posizione, che sia la « storia » a creare un *Regnum*, una aristocrazia o una tradizione, e che l'uno e le altre si giustifichino e valgano sulla base di fattori contingenti, o di utilità o di dominazione puramente materiale, o di suggestione. La storia, e, in genere, tutto quel che è semplicemente umano, può solo offrire la *dynamis*, la forza profonda a che, in date circostanze, un *Regnum* si formi e lo spirito aristocratico si manifesti. Ma, nella sua più profonda essenza, questa manifestazione è avvolta da un mistero: è il mistero che sempre si afferma dovunque le vie dall'alto s'incontrano con quelle dal basso, dovunque si realizzano delle corrispondenze fra gli apici delle ascese umane e gli sbocchi di influenze più che umane. Questi punti di interferenza sono i momenti fatidici della storia. Sono i punti, in cui ciò che è simbolo diviene realtà e ciò che è realtà diviene simbolo, in cui ciò che è spirito si fa potenza e ciò che è potenza si fa spirito.

2. — Una delle tattiche più usate dalle forze segrete della sovversione mondiale è la sostituzione della persona al principio. Dovunque si miri a disgregare un ordinamento tradizionale, queste forze spiano il momento nel quale una certa decadenza si palesa nei rappresentanti storici dei principî fondamentali di questo

stesso ordinamento. È questo il punto più opportuno per l'azione sovvertitrice: si fa di tutto perché il processo mosso contro le persone si estenda insensibilmente ai principî che esse rappresentano, sì che questi vengano colpiti con lo stesso dicredito e siano dunque considerati scaduti e da sostituirsi con altri più o meno intrisi di sovversione. Questa tattica è stata già da lungo tempo adottata contro una certa aristocrazia tradizionale europea. La degenerazione innegabile di parte di tale aristocrazia è stato il più utile strumento per un attacco contro lo stesso spirito aristocratico: essa non ha portato per conseguenza il richiedere, che tale aristocrazia decaduta fosse desautorata e sostituita da un'altra, che stesse all'altezza della idea, dalla quale unicamente può trarre la sua autorità e la sua ragion d'essere, ma ha portato al disconoscimento di una tale idea a profitto di forze e di idee più basse.

Questo, del resto, non è stato che un episodio in un processo più vasto di sovversione e di involuzione, che qui varrà brevemente ricordare. Si pensi ai quattro gradi fondamentali dell'antica gerarchia sociale aria: capi spirituali, aristocrazia guerriera, borghesia, lavoratori. La degenerescenza del primo grado non ha servito per imporre che capi spirituali indegni fos-

posizione, che sia la « storia » a creare un *Regnum*, una aristocrazia o una tradizione, e che l'uno e le altre si giustifichino e valgano sulla base di fattori contingenti, o di utilità o di dominazione puramente materiale, o di suggestione. La storia, e, in genere, tutto quel che è semplicemente umano, può solo offrire la *dynamis*, la forza profonda a che, in date circostanze, un *Regnum* si formi e lo spirito aristocratico si manifesti. Ma, nella sua più profonda essenza, questa manifestazione è avvolta da un mistero: è il mistero che sempre si afferma dovunque le vie dall'alto s'incontrano con quelle dal basso, dovunque si realizzano delle corrispondenze fra gli apici delle ascese umane e gli sbocchi di influenze più che umane. Questi punti di interferenza sono i momenti fatidici della storia. Sono i punti, in cui ciò che è simbolo diviene realtà e ciò che è realtà diviene simbolo, in cui ciò che è spirito si fa potenza e ciò che è potenza si fa spirito.

2. — Una delle tattiche più usate dalle forze segrete della sovversione mondiale è la sostituzione della persona al principio. Dovunque si miri a disgregare un ordinamento tradizionale, queste forze spiano il momento nel quale una certa decadenza si palesa nei rappresentanti storici dei principî fondamentali di questo

stesso ordinamento. È questo il punto più opportuno per l'azione sovvertitrice: si fa di tutto perché il processo mosso contro le persone si estenda insensibilmente ai principî che esse rappresentano, sì che questi vengano colpiti con lo stesso dicredito e siano dunque considerati scaduti e da sostituirsi con altri più o meno intrisi di sovversione. Questa tattica è stata già da lungo tempo adottata contro una certa aristocrazia tradizionale europea. La degenerazione innegabile di parte di tale aristocrazia è stato il più utile strumento per un attacco contro lo stesso spirito aristocratico: essa non ha portato per conseguenza il richiedere, che tale aristocrazia decaduta fosse desautorata e sostituita da un'altra, che stesse all'altezza della idea, dalla quale unicamente può trarre la sua autorità e la sua ragion d'essere, ma ha portato al disconoscimento di una tale idea a profitto di forze e di idee più basse.

Questo, del resto, non è stato che un episodio in un processo più vasto di sovversione e di involuzione, che qui varrà brevemente ricordare. Si pensi ai quattro gradi fondamentali dell'antica gerarchia sociale aria: capi spirituali, aristocrazia guerriera, borghesia, lavoratori. La degenerescenza del primo grado non ha servito per imporre che capi spirituali indegni fos-

sero sostituiti da altri degni rappresentanti dello stesso principio, ma è stato il prezioso pretesto, per mezzo del quale il secondo grado, l'aristocrazia guerriera, è stata condotta a usurpare e assumere l'autorità legittimamente propria solo al primo. In un secondo momento la degenerazione di una parte della aristocrazia guerriera non ha avuto per conseguenza un sollevamento mirante alla sua restaurazione, bensì una seconda usurpazione, quella operata dal terzo stato che si è sostituito alla nobiltà guerriera come plutocrazia borghese. Infine la degenerescenza del sistema del terzo stato, della borghesia e del capitalismo non ha condotto ad una opportuna eliminazione delle escrescenze malate e parassitarie di esso, ma, di nuovo, per mezzo di essa si è inventato un processo contro il principio, propiziando il tentativo di una ulteriore usurpazione da parte del quarto stato, del mondo materializzato e proletarizzato delle masse (marxismo, bolscevismo).

3. — Da questa breve sintesi storica appare simultaneamente ben chiaro, che la conoscenza dell'essenza e dell'importanza dello spirito aristocratico è fondamentale per la lotta contro la sovversione e per un giusto orientamento soprattutto in punti, come quello in cui attualmente si trova la « civiltà occidentale ».

Oggi alcune forze si sono schierate spiritualmente e materialmente contro la civiltà e lo spirito borghese, contro la plutocrazia, contro il capitalismo. Esse vogliono la fine dell'« epoca borghese ». Vi sono tuttavia due vie non solo diverse, ma perfino antitetiche, per negare la borghesia e per determinare la fine dell'epoca borghese. Seguendo la prima, la borghesia con tutte le sue derivazioni va superata per dar luogo al dominio delle masse. D'altro punto di vista invece il vero superamento della borghesia è il ritorno a una idea aristocratica, cioè l'idea alla quale, da un lato per la degenerazione di una parte dei rappresentanti di essa, dall'altro per via di una usurpazione, si era sostituita la egemonia del borghese e degli idoli del borghese: il capitale, l'oro, l'economia senza patria e senza volto.

Questa stessa alternativa si può chiarire da un ulteriore punto di vista. Queste forze hanno innegabilmente degli aspetti di « totalizzazione » e di socializzazione, esteriormente simili a quelli che sono anche proprî all'« ideale » sociale marxistico-comunista. In che misura tali forze appartengono alla fine di un ciclo, cui è proprio appunto il regredire da ciò che è differenziato, qualitativo, personale nell'anonimato del collettivo? Per rispondere a questa do-

manda ci si deve far chiaro, che il fenomeno del totalitarismo e della concentrazione statale ha due significati opposti a seconda della sua « direzione » e del tipo di regime della società che l'ha preceduto. Ma, a tal riguardo, la pietra fondamentale di prova oggi è di nuovo l'idea aristocratica.

Si supponga il caso il cui l'ordine preesistente alla « totalizzazione » sia quello di una società ben articolata — non artificialmente, ma per naturale vocazione — in strati non chiusi e contrastanti, ma agenti ordinatamente di concerto in un tutto gerarchico; concepiamo inoltre che la differenziazione e l'anticollettivismo di tale società si esprimano altresì attraverso una certa ripartizione del potere e della sovranità, in una certa ripartizione di funzioni e di diritti particolari, sui quali però troneggia l'autorità centrale, rafforzata, anziché diminuita nel suo puro, immateriale principio appunto attraverso questa parziale decentralizzazione. Se in una tale società si affermasse il centralismo e il totalitarismo, essi significherebbero una distruzione e una disarticolazione, la regressione dall'organico all'amorfo. Raccogliere assolutisticamente al centro ogni potere significherebbe, in tal caso, come voler riferire direttamente al cervello ogni funzione e attività

del corpo epperò realizzare la condizione di quegli animali inferiori, che sono costituiti solo da una testa e da un corpo inarticolato e indifferenziato. Proprio questo è il senso dell'assolutismo antiaristocratico e livellatore, che fu perseguito metodicamente, sotto la spinta di circostanze varie, soprattutto dai re di Francia. Non è un caso che proprio nella Francia, attraverso la rivoluzione giacobina, si abbia avuta per primo la demagogia e l'avvento del terzo stato. Quei re assolutistici e nemici dell'aristocrazia, infatti, si scavarono letteralmente la propria fossa. Mentre da un lato la loro dignità si secolarizzava e perdeva la sua consacrazione originaria, centralizzando, disossando e disarticolando lo Stato, sostituendo una superstruttura burocratico-statale a forme virili, dirette di autorità, di responsabilità e di parziale, personale sovranità, essi crearono il vuoto intorno a sé, perché la vana aristocrazia cortigiana nulla più poteva significare e quella militare era ormai priva di rapporti diretti col paese. Distrutta la struttura differenziale che faceva da tramite fra la nazione e il sovrano restò appunto la nazione come massa, staccata dal sovrano e dalla sua sovranità secolarizzata. Con un sol colpo, la rivoluzione spazzò facilmente quella superstruttura e mise il potere fra le mani del-

la pura massa. Questo è un esempio per la prima direzione, involutiva, del processo di totalizzazione statale.

Diverso è il caso, quando l'antecedente del processo di concentrazione autoritaria non sia un ordine organico, gerarchico e differenziato, bensì una società in dissoluzione, come si verificò nell'epoca moderna. Il liberalismo, la democrazia, il razionalismo, l'internazionalismo hanno ridotto le nazioni allo stato di masse labili che si disperdono in ogni direzione, per raggiungere il fondo della china, rappresentato dal marxismo e dal bolscevismo. Di fronte a un tale stato di cose, il primo e più urgente compito è evidentemente quello di creare con ogni mezzo un argine, un freno, di neutralizzare la tendenzialità centrifuga con una forza politica centripeta. E proprio questo senso è da ascriversi al processo di totalizzazione cui tendono queste forze. Trattasi comunque di un compito preliminare, quello principale essendo l'articolare di nuovo la nazione ricondotta a sé stessa, unificata nel segno di miti e di simboli vari: si tratta di sottrarla a ogni collettivismo dando vita ad una struttura gerarchica ben stabile, ben formata con distinto risalto del principio della pesonalità e, in più, della vera autorità spirituale.

Ma riconoscere questo significa anche riconoscere che proprio l'idea aristocratica, come direzione, è quella che differenzia i due casi; è cioè quella, in base alla quale correnti, che appartengono storicamente alla fine di un ciclo, si differenziano nettamente da altre correnti, che già rappresentano il principio della resurrezione e della ricostruzione di là dall'internazionalismo e dal crollo collettivistico.

4. — Lo spirito aristocratico essendo anteriore e superiore a ogni sua manifestazione, al problema di ogni formazione aristocratica concreta si presuppone la comprensione approfondita dell'essenza stessa di quello spirito. Devesi in ogni modo tener presente che, per la ricostruzione, non si tratta di una classe semplicemente politica più o meno connessa al corpo amministrativo o legislativo dello Stato. Si tratta anzitutto di un prestigio e di un esempio che, connesso a uno strato ben preciso, deve poter formare una atmosfera, cristallizzare un superiore stile di vita, destare speciali forme di sensibilità e così dare il tono ad una nuova società. Potrebbesi perciò pensare ad una specie di Ordine, secondo il significato virile e ascetico che questo termine ebbe nella civiltà ghibellina medievale. Ma ancor meglio potrebbesi pensare alle più antiche società arie e indoarie, ove si sa

che l'*élite* non era in alcun modo organizzata materialmente, ove essa non traeva la sua autorità dal rappresentare un qualunque potere tangibile o un dato principio astratto, ma pur manteneva ben fermo il suo rango e dava il tono alla corrispondente civiltà per mezzo di una influenza diretta promanante dalla sua essenza.

Il mondo moderno conosce molte contraffazioni dell'élitismo, da cui si deve prender distanza. Lo spirito aristocratico è essenzialmente antirazionalistico. Per esempio, si deve prender netta posizione contro la cosiddetta « aristocrazia del pensiero ». Il culto superstizioso del « pensiero » appartiene tipicamente alla civiltà borghese da noi combattuta, che lo inventò e lo diffuse per precise ragioni polemiche. Di contro agli ultimi resti della aristocrazia del sangue e dello spirito, la civiltà borghese, consolidatasi coll'avvento del terzo stato, per scalzarli, inventò infatti il diritto della « vera » aristocrazia, che sarebbe stata appunto quella del « pensiero » e nella quale ebbero gran parte i « nobili » principî preparati negromanticamente dall'illuminismo massone. Il ritorno a una vera civiltà aristocratica presuppone il superamento di questo mito borghese.

Che cosa è questa « aristocrazia del pensiero? » Essa si riduce in buona parte ai famo-

si « intellettuali », ai creatori di brillanti quanto arbitrarie « filosofie », ai poeti, letterati e umanisti, insomma più o meno a coloro che Platone, di fronte ai veri capi e ai veri « sapienti », voleva giustamente bandire dal suo Stato, il quale non era per nulla — come volgarmente si crede — un modello utopico, ma rifletteva quel che tradizionalmente fu sempre ritenuto normale in fatto di ordinamenti politici. Già basta formulare la idea, che una *élite* di intellettuali, di umanisti e di pensatori, i quali possono essere anche, come carattere, vigliacchi e poco più che piccoli borghesi, debba essere al vertice di una civiltà, per avvertirne tutto l'assurdo e l'anacronismo non solo di fronte al problema del vero spirito aristocratico, ma anche già rispetto all'antirazionalismo che anima le forze dianzi accennate.

5. — Essendosi ormai diradati i fumi dell'illuminismo progressista e scientista, devesi anche prendere distanza da una « aristocrazia del pensiero » concepita come composta di scienziati, di inventori e di tecnici. Tutti costoro sono indubbiamente elementi utili e indispensabili per una società di tipo moderno, e a una nuova idea di Stato, che subentri a quella demoparlamentare, è propria l'affermazione del principio delle competenze nel campo stesso

dell'elemento politico. È però anche evidente, che nemmeno questa aristocrazia può rappresentare la sostanza adatta per il nucleo centrale di una civiltà nuova di là da quella borghese e collettivistica. Molto più vicino al marxismo e al bolscevismo è il pensare, che una *élite* di tecnici, intesa a risolvere problemi puramente materiali, sociali ed economici possa illuminare l'umanità collettivizzata, al cui servizio essi stanno, e guidarla verso un nuovo paradiso, tanto da poter pretendere a un superiore riconoscimento.

6. — Non vi è nemmeno identità fra lo spirito aristocratico e una idea genericamente autoritaria o dittatoriale. Già il fatto dell'esistenza di un termine, come « dittatura del proletariato », mostra oggi la necessità di specificare in fatto di dittature e di autoritarismo. Vi è stato chi ha cercato di dimostrare che il fenomeno dell'élitismo, cioè di una minoranza dirigente, è fatale della storia. Questo autore — il Pareto — ha parlato, nel riguardo, di una « circolazione delle « élites », che si sostituiscono le une alle altre, emergendo per mezzo di una tecnica di dominio più o meno analoga, servendosi di idee varie, che, a tale stregua, son meno idee vere e proprie, che *miti*, cioè ben

preparati centri di cristallizzazione per forze suggestive irrazionali.

L'élitismo, a tale stregua, apparrebbe come un concetto puramente formale: un certo strato è *élite* in quanto è al potere, e ad esso riesce di esercitare una certa suggestione, laddove la concezione normale è che un certo strato deve esser al potere, e ad esso deve essere dato di esercitare una determinata influenza, in quanto è *élite*, cioè gruppo selezionato (*élite* da *eligo*) avente in proprio una superiorità, un prestigio e una autorità inseparabile da dati principî immutabili, da un dato stile di vita, da una data essenza.

Il vero spirito aristocratico non può aver tratti in comune con le forme di un dominio a base o machiavellistica o demagogica come accadde nelle antiche tirannidi popolari e nel tribunato della plebe. Nemmeno può aver per base una teoria del « superuomo », se nel riguardo si dovese pensare soltanto a un potere poggiato su qualità puramente individuali e naturalistiche di figure violente e temibili. Nel suo più intimo principio, la sostanza dello spirito aristocratico è invece « olimpica » — noi abbiamo già detto che essa si trae da un ordine già metafisico.

La base del tipo aristocratico è prima di

tutto spirituale. Il significato della spiritualità qui ha però poco a che fare con la nozione moderna di essa: essa si connette ad un senso innato di sovranità, a un disprezzo per le cose profane, comuni, d'acquisto, nate da abilità, ingegnosità, erudizione e perfino da genialità; disprezzo, che si avvicina assai a quello stesso che l'asceta professa, differenziandosene però per una assenza completa di *pathos* e di risentimento. Si potrebbe racchiudere in questa formula l'essenza della vera natura nobile: *una superiorità, rispetto alla vita divenuta natura, di razza.* Questa superiorità, che ha dell'ascetico, nel tipo aristocratico non serve poi a creare antitesi nel proprio essere; come una seconda natura, essa sovrasta e permea di sé in modo calmo la parte umana inferiore, si traduce in dignità imperiosa, in forza, in « linea », in calma e controllata tenuta dell'anima, delle parole, del gestò. Dà luogo così ad un tipo umano, la cui calma, intangibile forza sta nel più netto contrasto con quella di tipo « titanico », prometeico e tellurico. Se l'antichità attribuì simbolicamente una origine « celeste », uranica, a tutti i principali ceppi portatori dello spirito aristocratico, in ciò si deve intendere un preciso riconoscimento di questo nucleo « olimpico » dell'essenza aristocratica. Si ricordi l'an-

tica concezione ario-ellenica del *noûs*: questo non è lo « spirito » degli intellettuali moderni, è, invece l'elemento sovrannaturale dell'uomo, che sta già all'anima come sole sta a luna ed è la sostanza di una immateriale virilità, e di esso fu detto, che gli déi riservarono per sé il *noûs* e lasciaron l'inquieta ragione alla gran parte degli uomini. È così che nel mito l'astuzia e l'audacia prometeica nulla possono contro il *noûs* olimpico: né la tragedia degli uomini e degli stessi eroi tocca questo *noûs*, che ad essa sovrasta come calma e ferma luce. E chi partecipa di essa — si pensava — è veramente di stirpe regale, come tale partecipa anche della comunanza del divino propria allo stato primordiale e le schiatte che a costoro si legano costituiscono le razze superiori, le superrazze, quelle che hanno risolto positivamente l'oscillazione fra la condizione umana e la condizione più che umana, che originariamente fu propria a certe stirpi terrestri. Di questi significati superstorici un riflesso sempre si conserva dovunque nella storia si abbia avuto una realizzazione del vero spirito aristocratico.

7. — L'idea di razza si connette — nelle sue valenze di significato più profonde e autentiche — con l'idea aristocratica. Bisogna però ben badare a che per via di una generalizzazione

la nozione di razza non si depotenzi e si svuoti del suo significato più alto e tradizionale. Nella storia l'idea di razza è stata sempre nella più stretta connessione con l'idea aristocratica e tale connessione ha impedito costantemente la sua materializzazione in una specie di zoologismo. L'aver della razza è stato sempre sinonimo, a un dipresso, di aristocrazia. Le qualità di « razza » hanno sempre significato qualità di *élite*. Esse si opponevano alle qualità dell'uomo volgare perché apparivano, in buona misura, essenziali, innate, connesse a significati superiori. Per chiarire tali significati, è molto importante distinguere vari aspetti in ciò che, in generale, è razza. Il primo aspetto è la razza del corpo, il secondo è la razza come anima, il terzo è la razza come spirito. Si tratta di tre manifestazioni ben distinte di una stessa essenza, alle quali corrispondono eredità parimenti distinte, leggi proprie, dati limiti. Mentre nel primo grado la razza si riconosce in una data forma ereditaria della figura fisica, nel secondo essa si palesa in un dato stile dell'esperienza e, nel terzo, nella data forma di una tradizione.

Nella sua forma più alta di apparizione, la razza si connette ad un elemento superbiologico, a doti e forze tali che nella loro purità pos-

sono realizzarsi e preservarsi solo in una *élite* e che nella massa fatalmente si disperderebbero. Si può così dire che se la razza si trova in modo diffuso in tutti gli esponenti di un dato ceppo, nei suoi gradi superiori essa si realizza però solo in un dato gruppo, il quale, all'interno di quel dato ceppo, si presenta simultaneamente come la sostanza più immediata per una incarnazione dello spirito aristocratico. Qui vive e si afferma ciò che noi possiamo ben chiamare la *razza eterna*: il corpo di questa manifestazione è la tradizione e i veri esponenti della tradizione, la quale dunque rappresenta l'anima intera e il nucleo metafisico della razza biologica, cioè la razza come spirito, sono a loro volta la vena olimpica di quella schiatta, cioè l'aristocrazia.

Tradizione vien dal termine *tradere*, cioè trasmettere. A tale stregua sembra non esservi limite per il contenuto del concetto, cioè che tutto possa esser chiamato tradizione, che sia stato trasmesso. Da un punto di vista superiore le cose stanno però altrimenti. Si presuppone, infatti, nel trasmettere, una continuità, una identità del contenuto, cosa che a sua volta è inconcepibile senza un certo superamento della condizione temporale. Non può dunque parlarsi di tradizione in senso superiore, dovunque

il suo contenuto non si leghi a qualcosa di metafisico e di supertemporale. La tradizione può avere forme di espressione e di manifestazione varie, condizionate da diverse circostanze, talvolta mutevoli, talvolta perfino apparentemente contraddittorie. Ma se essa non deve significare *routine*, trasmissione meccanica di consuetudini, abitudini e idee che si stratificano e sempre più si rendon opache e soggette alla deformazione, di là da quelle forme esteriori di espressione della tradizione deve sussistere una vena più profonda e continua, e uomini, che di questa vena abbiano piena, chiara coscienza. È necessaria, dunque, *una esoterica della tradizione* che per la base naturale non può aver che quegli elementi, i quali sono simultaneamente gli esponenti dello spirito aristocratico. Qui, in fondo, si ha una condizionalità reciproca: la tradizione serve da base allo spirito aristocratico così come questo serve da base alla tradizione, che a sua volta esprime la razza eterna o l'eterno della razza.

In questo insieme l'apice e la forza più interiore e sottile di una tradizione e degli uomini di una tradizione costituiscono in un certo modo l'elemento supernazionale di una nazione o la superrazza di una razza. Procede da ciò una possibilità d'intesa e di solidarietà nel

segno del vero spirito aristocratico, che il passato tradizionale ha sempre dimostrato nell'ordine di popoli di comune origine e che si è riflessa anche in alcuni costumi familiari e razziali della precedente aristocrazia europea. Si sa che nell'allevamento animale il « puro sangue » non è sempre l'animale sorto da genitori della stessa specie ma può essere anche il prodotto dell'incrocio di genitori diversi, con la condizione, però, di uno stesso rango e di una stessa purità. Le qualità del puro sangue vanno invece disperse e si ha l'imbastardimento se esso si incrocia con un tipo inferiore, sia pure della stessa specie. Dall'intuizione di una legge analoga, agente su di un piano superiore, procedette il sistema dell'imparentamento supernazionale di varie dinastie e di varie famiglie aristocratiche europee; incroci, cioè, secondo il principio della qualità.

Anche se questo sistema abbia i suoi lati d'ombra, pure alla sua base sta un riflesso di una verità superiore: è il principio della comunanza di stirpe secondo la razza dello spirito, è l'unità e l'omogeneità che si attuano attraverso gli apici, non per promiscuità ma per culminazioni gerarchiche, sulla base dell'elemento metafisico ed eterno potenzialmente compreso in ciascuno di essi e inseparabile dal-

la sostanza dei rappresentanti qualificati del vero spirito aristocratico.

8. — Nei riguardi del razzismo contemporaneo esiste una duplice possibilità di interpretazione assolutamente analoga a quella indicata per il fenomeno della concentrazione totalitaria: ed anche in questo caso il criterio di giudizio è dato dallo spirito aristocratico.

Vi è chi ha creduto di poter considerare il razzismo politico contemporaneo come un capitolo dell'« umanesimo », nel senso più generale di una concezione del mondo e della vita, al centro della quale sta essenzialmente l'uomo. A partir dalla cosiddetta Rinascenza ha agito sistematicamente la tendenza a trasferire all'uomo la mistica del divino e, cosa singolare, di tanto più, per quanto più l'uomo cessò di esser considerato come un essere privilegiato della creazione e che lo si studiò non più sulla base della sua origine e della sua destinazione sovrannaturale, bensì come una delle tante specie naturali e, alla fine, perfino animali. Così la parola antropologia, che in origine significava la scienza dell'uomo in genere, nella sua completezza fisica e spirituale, finì con l'assumere un significato nuovo: non fu più la scienza dell'uomo come tale, ma dell'uomo come un essere della natura, cui possono applicarsi me-

todi classificatori simili a quelli della zoologia e della botanica: fu una scienza naturale dell'uomo. Ma in pari tempo agì l'anzidetta tendenza a divinificare l'uomo: la si vede già in opera nel culto deista e illuministico-massonico della « umanità », sviluppandosi fino alla mistica bolscevica dell'uomo collettivo e del messianismo tecnico; ma, secondo gli autori qui accennati, essa apparirebbe anche in tendenze assai diverse, come tendenza a divinificare l'umanità come sostanza di una data nazione, di una data stirpe, o, appunto, come realtà biologica, come sangue e razza.

Questa interpretazione, però, calza solo per alcune forme estremiste di razzismo le quali, pur avendo un carattere esclusivamente «scientifico» nel senso moderno materialistico e positivistico del termine, escono dal campo scientifico per promuovere una mistica *sui generis*. Ma ciò non è il caso per tutto il razzismo. Già a partir dal De Gobineau ne è infatti ben visibile l'origine in fondo aristocratica: il razzismo si è affermato nel mondo moderno come una reazione contro il pantano dell'egualitarismo democratico e contro un clima materialistico e antiqualitativo, che, in fondo, è proprio il clima ove si è sviluppato lo stesso scientismo: dal quale scientismo, per una curiosa inversio-

ne, il razzismo, in altri suoi aspetti, doveva tuttavia prendere in prestito varie sue armi e nel quale doveva cercare i suoi *alibi*. È ben possibile, nel razzismo, discriminare e isolare appunto la tendenzialità superiore ora accennata, intendervi un principio di rivolta contro una civiltà internazionalistica, livellata, razionalistica e plebea epperò presentire nel ritorno all'idea di razza — e soprattutto di razza superiore o superrazza — la ripresa di un retaggio spirituale e aristocratico da noi dimenticato o irresponsabilmente dissipato.

Perciò là dove il razzismo risenta della sola componente umanistico-materialistica, può ben accadere che, nelle sue forme estremistiche, il suo luogo ideale cada proprio verso la fine di un ciclo: perduto il senso della realtà metafisica e dell'elemento divino dell'uomo, una certa civiltà occidentale è passata a considerare l'uomo in sé stesso e, successivamente, l'uomo come semplice specie animale e, riportandolo alla razza, della razza — come realtà soltanto biologica — essa è andata a fare una mistica. Ma là dove il razzismo risente dell'altra componente — di quella aristocratica che, come abbiamo ricordato, esercitò una precisa influenza sui primi teorici delle razze « maschie », « diurne » ed « attive » e nel mito generale della raz-

za aria, nordico-aria e ario-romana dominatrice — il luogo storico del razzismo è molto diverso, esso può cadere all'inizio di un nuovo ciclo ricostruttivo: pur prendendo in prestito varie armi dalle scienze moderne per la difesa della razza del corpo, il razzismo ha qui la possibilità di usare queste armi contro la concezione materialistica, democratica e razionalistica propria alle ultime fasi della decadenza occidentale: affermando, di contro a tale concezione, il valore del sangue, della tradizione, della razza, intendendosi a ristabilire delle differenze e delle gerarchie, il razzismo può aver un significato di restaurazione e di ripresa di valori superiori.

È lo spirito aristocratico, peraltro, che condiziona questa possibilità superiore del razzismo moderno e, propriamente, è l'unione organica e profonda già accennata fra i concetti di razza e di graduazione interna della razza, di tradizione e di esoterica della tradizione e, infine, di una *élite* virile e spirituale, aderente all'antico ideale ario della superiorità olimpica.

9. — La funzione fondamentale di una vera aristocrazia è di dare il « tono » ad una civiltà meno con un'azione diretta che per mezzo di un'azione « catalitica », cioè di un'azione esercitata dalla semplice presenza. Questa idea

non deve tuttavia aver per conseguenza un dualismo, facendo nascere la supposizione che coloro che hanno il potere politico non debbano essere esponenti della aristocrazia in quistione e che, a loro volta coloro che sono esponenti di questa aristocrazia non debbano avere un potere politico. Bisogna considerare invece una funzione anche politica dei rappresentanti del vero spirito aristocratico e precisarla con alcune brevi considerazioni.

Vi è fin troppa gente che oggi concepisce essenziale per la qualificazione politica una mancanza fondamentale di principî, se non pure di carattere, una plasticità e una duttilità di fronte alle circostanze esterne più contingenti, un realismo di bassa lega. *Noi crediamo invece che là dove non si abbiano dei principî, dei valori spirituali, non si possa parlare di vera classe dirigente nemmeno in senso politico.* Ora la parte di una vera aristocrazia del vero Stato, nel riguardo, dovrebbe esser quella di dare a tutti il senso di una terra ferma, di un centro immutabile, superiore alle vicende mutevoli e alle contingenze, dalle quali essa naturalmente non deve astrarsi, ma sulle quali deve affermarsi per riportarle con i mezzi più adeguati sulle direzioni volute. Senza di ciò, non si può infondere fiducia a una nazione, non si può svolge-

re nessuna opera educatrice e formatrice in senso superiore: perché a tanto non basta nemmeno l'uso dei « miti », cioè di idee che non valgono per il loro contenuto intrinseco bensì per il loro confuso potere suggestivo irrazionale e subrazionale.

Per via della partecipazione dei rappresentanti del vero spirito aristocratico alla classe dirigente politica, valori etici e spirituali, tra loro armonizzati e ben fondati, dovrebbero dunque entrare in una posizione di equilibrio con i valori materiali e sociali. Così quei valori superiori andrebbero a compenetrare tutto l'uomo, a dar un orientamento a ogni sua attività e a render possibile la formazione e la conservazione ininterrotta di doti di carattere e di «razza», di cui la classe politica dirigente dovrebbe per prima dare l'esempio. *Queste doti sono la lealtà, la sincerità, il sentimento di onore, il coraggio non solo fisico, ma anche intellettuale e morale, la forza di decisione. Ma, oltre a tutto ciò, dovrebbe aggiungersi la tendenza ad uno stile ascetico, una mancanza di vanità, una virile e dignitosa impersonalità.*

Vorremmo usare questa espressione: *ascesi della potenza.* Questi dovrebbero essere gli effetti dello spirito aristocratico sugli elementi politici dirigenti.

Per dare il senso della potenza, è necessario farne sentir bene la differenza dalla ricchezza. Il potere politico che, per tal via, tenderà ad assicurarsi anche una vera autorità spirituale, dovrà affermarsi in piena indipendenza da ogni potere che si lega alla ricchezza. Non ricchezza, dunque, ma qualcosa di più: il potere sulla ricchezza. Chi ha poi veramente il potere ed è consapevole di esserne degno, chi si sente realmente superiore, si rende anche conto che ogni forma di vanità e di personalismo lo abbassa: sono, queste, forme artificiali e fittizie di valere di fronte a sé stessi e di fronte agli altri, di cui egli non ha bisogno. Esse non han nulla a che fare con uno stile ario, nordico-ario e ario-romano di vita. *È così che potrà formarsi un nuovo gruppo dirigente antintellettualistico, ascetico ed eroico, quasi feudale e barbarico nella sua durezza e inattenuazione di forme, silenzioso, serrato e impersonale come un Ordine, ma appunto per questo realizzante una forma superiore di personalità, non improvvisato, ma giustificantesi con una « tradizione » e con una « razza » vissute nei loro valori più profondi e trascendenti.*

Le forze di questa *élite* non debbono perder contatto con i varî piani della vita nazionale. Il suo compito sarà che nell'inquadramento dei

varî problemi politici, nazionali e internazionali, la realizzazione più precisa delle finalità temporali vada di pari passo con l'aderenza alle idee fondamentali delle proprie tradizioni e col rispetto di quei valori essenziali, sui quali si fonda la dignità umana e la nozione stessa di personalità.

Si tratterà, perciò, anche di un'azione di edificazione interna, non dissimile da quella svolta, in civiltà di altra natura, dagli amministratori di una data fede: con la differenza, però, della negazione di ogni dualismo unilaterale e dilaceratore. Nel mondo moderno prospera sì una ricca selva di miti politici e la stessa parola « mistica » la si vede usare nelle occasioni più diverse e peregrine. *Tuttavia, a parte le frasi fatte, si vive in una epoca, nella quale è difficile dare agli uomini il senso della ragione più profonda per la quale essi lavorano, si sottopongono ad ogni specie di disciplina, generano, si affaticano e spesso si offrono al sacrificio o a una morte eroica.* In questo campo i capi con la parola, con l'esempio, con l'azione, in ogni modo insomma, dovrebbero fornire delle evidenze, dovrebbero mostrare una via, dovrebbero infondere in ogni forma di vita e di azione dell'uomo nuovo, antiborghese e anticollettivista, un significato superiore trasfigurante.

Si ricordi una veduta che è classica e ariana prima di essere stata ripresa e in una certa misura alterata dalla fede occidentale predominante: esiston due Stati, l'uno grande, che riprende a un tempo sia le forze umane che quelle divine — *qua dii atque homines continentur* — l'altro è quello in cui si è legati dal destino della nascita. « Vi sono degli esseri che servono simultaneamente l'uno e l'altro Stato, altri soltanto quello piccolo, altri solo quello maggiore » (SENECA). Un antico detto nordico è « *Chi è capo ci sia ponte* » — cioè collegamento fra due rive, fra due mondi, per comprendere in sé la natura di entrambi: il senso originario, precristiano del termine *pontifex* è lo stesso: « facitore di ponti » — e lo stesso è, di nuovo, il termine che designava, nell'antica civiltà indo-aria, la funzione che l'insieme dei capi spirituali aveva in proprio. Questa funzione resta la stessa per ogni schiera di uomini, che in un qualsiasi punto della storia vada ad incarnare lo spirito aristocratico nella sua alta potenza. È, questa, simultaneamente una funzione etica: ascesi della potenza, testimonianza di un superiore tipo umano. È questa, anche, una funzione politica, perché ai capi spetterà indicare le vie, *per cui il tener fermo in qualsiasi posto dello Stato temporale può assume-*

re simultaneamente il significato di un tener fermo sul fronte dello Stato interiore e trascendente, per cui in ogni nemico esteriore si può combattere lo stesso nemico che va vinto entro di sé, e, infine, per cui anche sul piano delle nazioni connesse da uno stesso destino e da una comune origine possa realizzarsi una unità nell'onore e nella fedeltà, al di sopra di ogni ambizione particolaristica, di ogni selvaggia volontà di potenza e di qualsiasi insidia da parte delle forze segrete della sovversione mondiale.

In quest'ultimo aspetto sta per noi un altro titolo, per il quale la comprensione dello spirito aristocratico oggi ha un carattere di particolare attualità, non alimenta un fiacco conservatorismo ma incita ad un ritorno alla tradizione vivente, non infonde sterile nostalgia per un passato esaurito ma eccita una volontà protesa verso un futuro costruttivo. Dalle considerazioni qui brevemente svolte si può esser perfino condotti alla persuasione che una nuova manifestazione dello spirito aristocratico secondo una forma adeguata ai tempi nostri è una condizione, a che in una sostanza ancora dinamica e vulcanica, agitata dalle tragiche vicende di una necessaria opera di demolizione tuttora in corso, si prevenga ogni tendenzialità negativa, collettivizzante e materializzante, vi si

enucleino invece in modo sempre più preciso le tendenzialità positive: le sole che possano assumere un significato di riascesa, di ricostruzione e di rianimazione del più alto retaggio ario-europeo.

Ristampa Anastatica
eseguita nel settembre del 1977
presso le officine della Grafica Meridionale S.p.A.
88018 Vibo Valentia (Cz)